

XVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 26 AGOSTO 1965

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICEDichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Continuazione della discussione):

PAZZAGLIA	301
DETTORI	309
CARDIA	314

La seduta è aperta alle ore 9 e 05.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

Sono iscritti a parlare gli onorevoli Zucca e Anselmo Contu. Poichè non sono presenti in aula li dichiaro decaduti.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, poichè mi

risulta che l'onorevole Contu che avrebbe dovuto parlare prima di me non può partecipare a questo dibattito per una indisposizione, inviarli gli auguri più cordiali, perchè egli possa riprendersi immediatamente e partecipare agli ulteriori lavori del Consiglio.

Entrando nel vivo dell'argomento che oggi è sottoposto alla nostra attenzione, dirò che dobbiamo anzitutto registrare una situazione diversa, sul piano nazionale, da quella che esisteva nel momento in cui discutemmo le precedenti dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, onorevole Corrias. Vi è infatti una novità che non può essere trascurata: la crisi del centro-sinistra nelle amministrazioni comunali più importanti d'Italia. Vi è un fatto che forse, a chi è stato in questi giorni assente dalla Sardegna, come me, è apparso anche di maggiore rilievo di quanto non sia apparso in Sardegna: l'episodio della Val d'Aosta, che non può essere sottovalutato nè circoscritto nei limiti di un fatto locale. I socialisti nella Val d'Aosta, quei socialisti che sono impegnati sul piano nazionale e che si impegnano oggi in Sardegna ad una collaborazione con la Democrazia Cristiana, hanno formato una Giunta regionale insieme col Partito Comunista Italiano. Di questi elementi si sarebbe dovuto tenere il debito conto da parte dei partiti che hanno dato vita, insieme col partito socialista, alla formazione di una maggioranza regionale di cen-

tro sinistra. Per quanto riguarda la partecipazione al Governo dei sardisti, dirò che essa non è un fatto nuovo: i sardisti sono in Giunta da molto tempo. Il fatto nuovo era invece rappresentato dalla loro mancata partecipazione alla precedente Giunta.

Non vi sono novità sostanziali nelle dichiarazioni programmatiche, salva la eliminazione — che ascriviamo a merito del Presidente della Giunta — della prosa incomprensibile contenuta in alcune parti delle precedenti dichiarazioni e salvo un accenno alle rivendicazioni dei dipendenti dell'ENEL di cui, confesso, non comprendo la funzione in un documento come questo. Neppure vi sono sostanziali differenze nella parte che riguarda l'agricoltura. Io ho fatto un lavoro da certosino per cercare eventuali differenze fra i due testi: vi sono alcune parole diverse, ma i concetti sono rimasti sostanzialmente gli stessi.

Debbo con lo stesso garbo che egli usò con me, polemizzare con il discorso tenuto nel corso del precedente dibattito dall'onorevole Contu, il quale volle staccare da un complesso di argomentazioni una frase e una considerazione più che una critica, da me svolta sul Partito Sardo d'Azione. Egli ha detto — riferendosi a quelle considerazioni — che il Movimento Sociale Italiano non perdeva occasione per polemizzare col Partito Sardo d'Azione. In verità io più che polemizzare osservavo allora che gli accordi per la formazione della Giunta precedente erano di potere, non accordi di contenuto politico e, a conferma della tesi, rilevavo che, in fondo, anche l'assenza del Partito Sardo d'Azione dalla Giunta regionale era conseguenza, non di un dissenso di fondo sull'indirizzo programmatico, ma di un mancato accordo sulla divisione del potere. Mi pare che oggi la conferma della mia tesi venga dal contenuto delle nuove dichiarazioni programmatiche. Quando non riesco a trovare, neanche nella parte dell'agricoltura, differenze sostanziali fra le dichiarazioni precedenti e quelle attuali, ho la riprova della validità della tesi che sostenni allora, e cioè che la rottura dei sardisti, in buona sostanza, non conseguiva ad una critica nei confronti del programma, ma ad un mancato accordo sulla di-

stribuzione degli incarichi assessoriali e cioè del potere che, attraverso gli incarichi assessoriali, si può esercitare.

Le novità sono quindi rappresentate, a mio avviso, da questi elementi: l'operazione dei cosiddetti franchi tiratori del 4 di agosto, per le conseguenze che ha prodotto; il discorso di replica dell'onorevole Corrias e quello dell'onorevole Dettori, nel corso del dibattito sulle precedenti dichiarazioni; l'impegno programmatico per la creazione di due nuovi Assessorati.

Di queste novità, quindi, dovrò parlare prevalentemente; lascio alla fine del mio intervento alcune considerazioni su quanto fu detto allora dall'onorevole Corrias e dall'onorevole Dettori a proposito del centro-sinistra.

Passo subito all'argomento dei franchi tiratori, agli scandali sollevati al riguardo e alle conseguenze che ne sono derivate. Gli scandali sono due: uno, fittizio, sollevato da certi settori interessati, l'altro, reale, rappresentato dalle concrete minacce nei confronti dei singoli consiglieri della Democrazia Cristiana e, quindi, dalla volontà di minare il diritto alla libertà di voto dei consiglieri. Perchè il primo è fittizio? Si solleva un grosso scandalo per il fatto che alcuni consiglieri, che si dice appartengano al Gruppo della Democrazia Cristiana, ma che in realtà — mi pare debba essere chiarito con altrettanta franchezza — possono appartenere a tutte le forze della maggioranza di allora, non avrebbero votato per la Giunta regionale. Io non farò certamente un elogio dei franchi tiratori perchè non sono persona capace di condividere certi metodi, certi sistemi. Intendo presentare però alla attenzione del Consiglio alcune verità. Dobbiamo tener conto della situazione nella quale si opera, pur senza entrare negli affari interni degli altri partiti. Ogni partito ha suoi problemi interni, ha il diritto di regolarli come crede, ha il potere di decidere sulle proprie situazioni come ritiene più opportuno. E' vero, e nessuno può negarlo, che la partitocrazia ha creato la apparatocrazia all'interno di molti partiti e non soltanto della Democrazia Cristiana. Il problema ormai, all'interno di tali partiti, così come all'esterno di essi, non è quello delle scelte migliori, delle

soluzioni migliori; il problema è di raggiungere il 50,1 per cento a tutti i costi, tanto che dieci persone incapaci e senza prestigio sono meglio considerate di nove persone di grande capacità, ma che non consentono di raggiungere quel 50,1 per cento che rappresenta la maggioranza. La necessità di raggiungere la maggioranza porta come conseguenza che a dominare molti partiti siano gli apparati. A chi è soffocato dagli apparati non restano che due soluzioni: o ritirarsi a vita privata o combattere con tutti i mezzi a disposizione. Lo scandalo perciò non deve essere ricercato nell'azione di coloro che — pure con un metodo che può non essere condiviso — hanno utilizzato lo scrutinio segreto per manifestare il loro dissenso, ma — come rilevai nel corso del precedente dibattito — nelle decisioni delle delegazioni di partito, imposte sostanzialmente dall'esterno a una parte dello schieramento politico della maggioranza. Uno degli argomenti sviluppati nel mio precedente intervento fu proprio quello dello scandaloso modo di agire delle delegazioni di partito che si sostituivano praticamente nelle decisioni all'assemblea, la quale veniva trasformata così in un semplice ufficio di registrazione di volontà esterne. Lo scandalo però, attualmente, sta nel seguito che ha avuto l'operazione dei franchi tiratori in quanto ad essa è seguita la minaccia della Commissione di inchiesta del partito, perchè di minaccia si tratta. Nessuno può credere seriamente che possano essere facilmente scoperti gli autori del voto contrario. Nessuno può credere che la Democrazia Cristiana, la cui possibilità contrattuale per la esistenza di alcuni dissensi interni è già ridotta, possa ridurla maggiormente in conseguenza della espulsione o della rottura definitiva con alcuni consiglieri regionali. Di conseguenza questa Commissione d'inchiesta si presenta soltanto come una minaccia se non materiale, quanto meno morale, messa in atto nei confronti dei consiglieri del Gruppo democristiano per il controllo delle loro decisioni che lo scrutinio segreto consente di adottare con la massima libertà, senza alcun vincolo. Si vorrebbe, così, realizzare una omogeneità anche se essa non esiste in sostanza, anche se i fatti hanno dimostrato che di omo-

geneità non è assolutamente il caso di parlare.

Noi avremmo capito un intervento del Gruppo, unico organo riconosciuto, che può esercitare la disciplina nei confronti di chi vi ha liberamente aderito in relazione a determinate decisioni adottate dal Gruppo stesso. L'inchiesta nei confronti di queste persone non è condotta invece dal Gruppo o dagli organi direttivi del Gruppo democristiano, ma è stata decisa ed attuata con un intervento esterno del partito; e neanche attraverso gli organi regionali, bensì dagli organi nazionali. Tutto ciò ci dice che se la disciplina di partito (non di Gruppo) deve essere portata alle estreme conseguenze, tanto vale stabilire una differenziazione del valore dei voti. Basterebbe attribuire ad una persona un voto che ne vale trentacinque, per consentirgli di determinare la maggioranza; basterebbe ad altra persona attribuire un voto che ne vale tre o cinque, per determinare un altro risultato. Se però non vogliamo arrivare a questa soluzione assurda (che comunque avrebbe il vantaggio di far risparmiare molti soldi all'erario), dobbiamo accettare il principio della libertà dei consiglieri di esprimere il loro voto, senza vincoli esterni di partito. E lo dico a tutela del prestigio e del decoro di tutti. Il fatto che si consenta e si accetti che una commissione di inchiesta esterna indaghi sulla attività svolta da un certo numero di colleghi all'interno del Consiglio regionale offende indistintamente tutti i consiglieri che qui non rappresentano il partito o alcuni interessi particolari ma, secondo lo Statuto, tutta la Sardegna.

Dicevo che conseguenza della posizione assunta da alcuni consiglieri è stata la riduzione della capacità contrattuale della Democrazia Cristiana, che non si è potuta rappresentare agli altri partiti in condizioni di notevole superiorità. Il fatto che si sospetti che gli otto franchi tiratori appartengano alla Democrazia Cristiana ha posto questo partito nelle condizioni di rappresentare tanti consiglieri meno quelli che probabilmente hanno votato contro la precedente Giunta. La conseguenza di questa situazione è stata anche la promessa, contenuta nelle dichiarazioni programmatiche, di istituire due nuovi Assessorati. Nelle precedenti dichiarazioni

V LEGISLATURA

XVIII SEDUTA

26 AGOSTO 1965

ni programmatiche si parlava della eventuale opportunità di portare a dieci, secondo la proposta già formulata nella precedente legislatura, gli Assessorati che attualmente sono nove. Ma un impegno programmatico a presentare una proposta di legge per portare a undici gli Assessorati e per stabilirne le competenze, nelle precedenti dichiarazioni programmatiche non c'era. Questa esigenza, che allora non c'era, è invece sorta nei giorni scorsi in conseguenza della volontà di allargare la Giunta regionale fino ai sardisti e di evitare la riduzione di un posto in Giunta per la Democrazia Cristiana. In realtà, questi Assessorati potrebbero essere definiti la conseguenza di una operazione aritmetica, perchè il nove, numero attuale degli Assessorati, nell'undici, numero delle richieste, non ci sta. Questa è la sostanza vera della proposta, questo è il motivo sostanziale dell'impegno programmatico a presentare al Consiglio, entro il termine più breve, la proposta di aumento dei due Assessorati. Io non scarto *a priori* qualunque possibilità di discussione su questo punto, perchè il numero degli Assessorati non è una sentenza passata in giudicato, sulla quale non si possa discutere; se venisse fatta una proposta, motivata da esigenze nuove e valide, questa proposta potrebbe meritare un esame e una discussione. La verità è che il problema, nei termini che ho detto prima, è soltanto conseguenza del fatto che il nove non contiene l'undici e che le richieste sono superiori alle possibilità di offerta. Lo scandalo vero di questo impegno programmatico non è il fatto che si possa profilare la necessità o l'opportunità di un aumento degli Assessorati, ma il fatto che, come ormai è emerso anche nella stampa, non è possibile una determinata distribuzione di incarichi nell'ambito dei nove Assessorati attualmente esistenti. E questo fatto io lo considero più scandaloso persino della impugnazione davanti alla Corte Costituzionale della legge per l'inchiesta sull'uso dei fondi regionali durante le elezioni del 1961, anche perchè quella impugnazione è fatta da un organo esterno alla Regione mentre questa tendenza all'aumento del numero degli Assessorati è espressione di una volontà di una maggioranza, che fino ad

oggi, perlomeno, non aveva raggiunto certi livelli che sono normali in altre zone, in altre regioni, in altri sistemi dello Stato italiano.

Ormai — diciamolo chiaramente e ponendoci al di sopra di tutte le considerazioni di ordine politico — il centro-sinistra rappresenta in Italia il regime degli scandali; è soltanto il regime degli scandali. Altro che moralizzazione da parte del Partito Socialista Italiano! Onorevole Puligheddu, ella, nel suo precedente intervento, citando, per prendere un nome a caso, il mio nome, ebbe a prospettare una questione che io condivido e cioè la necessità di una legge che stabilisca chiaramente le incompatibilità. Ella ha affrontato un sentito problema di costume; le dirò che nella scorsa legislatura avevo incominciato a studiare il problema e constatai che non è possibile risolverlo con legge regionale, per la esistenza di norme costituzionali che già stabiliscono i limiti della ineleggibilità e i limiti della incompatibilità. Io mi rivolgo a lei, onorevole Puligheddu, che ha dimostrato una profonda sensibilità per problemi di costume quale questo, a lei per avere da parte di un componente della maggioranza un appoggio in una tesi che è di costume, in quella che sto sostenendo sulla costituzione dei due nuovi Assessorati. Il problema è certamente più grave, a mio avviso, di quello delle incompatibilità perchè interessa, non soltanto pochi elementi del Consiglio, ma la struttura definitiva dell'organo esecutivo regionale. Si dice — è vero — che l'aumento del numero degli Assessorati non costerà nulla, perchè non verrà assunto altro personale. Io non voglio mettere in dubbio l'impegno contenuto nelle dichiarazioni programmatiche sulla non assunzione di personale, anche se esiste ormai una realtà non limitata alla Sardegna, per cui burocrazia genera burocrazia, l'una produce l'altra, la esistenza di dieci impiegati crea la necessità di arrivare a quindici. A me sembra opportuno fare in proposito una considerazione: se il personale della Regione è sufficiente, non possiamo organizzare meglio i servizi degli Assessorati esistenti in modo da consentire uno svolgimento più idoneo delle attività nelle varie branche dell'Amministrazione? Dobbiamo limitare

l'interferenza dei politici nella attività amministrativa, altro che creare due nuovi Assessorati! Se il personale è sufficiente per svolgere le attività della Regione, dobbiamo da ciò trarre il convincimento che i due Assessorati non servono e che è meglio avere un direttore generale alla cooperazione anziché un Assessore alla cooperazione. I nuovi Assessorati sarebbero soltanto strumenti di potere politico e non strumenti di buona amministrazione, di saggia amministrazione. Non si dica che essi non costeranno niente. Gli Assessori qualche lira la percepiscono. Io non so, onorevole Presidente, quanto percepiscono e non mi interessa e non voglio neanche saperlo, ma qualche somma la percepiscono; per due nuovi Assessori la Regione pagherà due nuove indennità e i due nuovi Assessori avranno due segretari e forse una segreteria un po' ampia, se è consentito. I due nuovi Assessori dispongono di due macchine e di due autisti per l'esercizio del loro mandato e della loro attività; sappiamo infine quante sono le spese postali e le altre spese connesse con la esistenza di un Assessorato. Non sono spese di miliardi, quelle di cui parlo, ma di centinaia di milioni; in quanto non necessarie esse costituiscono un motivo di critica pesante nei confronti di una proposta quale quella in esame.

Mi sono domandato, di fronte alla vostra proposta: a che servono questi Assessorati? Vi confesso che non capisco che cosa significhi Assessorato agli affari generali. O sono io particolarmente incompetente in materia — e ciò non è improbabile —, oppure è difficile capire come si possa creare un Assessorato agli affari generali. Posto che si parla di un Assessorato alla «Cooperazione, artigianato e pesca», mi sono preoccupato di esaminare se vi possano essere affinità fra questi tre settori e come si possano unire se non per fare in qualche modo un nuovo Assessorato. Lo Stato per esempio non ha un dicastero alla cooperazione o all'artigianato o alla pesca, eppure, diciamolo, in materia di Ministeri e di Sottosegretariati, il centro-sinistra non è andato tanto per il sottile e pur di soddisfare le varie esigenze dei partiti il Governo ha creato plotoni di Sottosegretari

e Ministri senza portafoglio. La cooperazione, onorevole Presidente della Giunta, interessa l'edilizia, la pesca, l'agricoltura, l'industria, l'artigianato, i trasporti, il turismo e non può essere staccata dalle competenze di merito di ogni singolo Assessore. L'artigianato non giustifica un Assessorato, dato che in materia la Regione ha soltanto competenza integrativa e non primaria. La pesca come può essere legata all'artigianato? Che collegamento ha la pesca col settore della cooperazione e col settore dell'artigianato se non nel fatto che ci possono essere cooperative di pescatori, o che ci possono essere pescatori classificati artigiani? In tal caso alla cooperazione e all'artigianato dovrebbero essere legati — come vi ho detto io — tutti gli altri settori che abbiamo indicato.

Sembra un Assessorato studiato per una persona, per soddisfare una richiesta; quando si ha anche soltanto il sospetto che questo Assessorato sia creato per soddisfare determinate esigenze interne di partito o anche di coalizione, noi abbiamo il dovere, prima che il diritto, onorevoli colleghi, di dirvi fin da questo momento che condurremo la battaglia per impedirvi di fare, di realizzare questo scandalo con tutti i mezzi consentiti dal Regolamento e non tolleremo riduzioni di discussione o limitazioni di attività nella Commissione. Non vi illudete, lo dico ai due aspiranti Assessori, di poter entrare presto negli Assessorati che si dovrebbero creare. Abbiamo la speranza che con noi finiscano per confluire anche forze della maggioranza. Forse in questo modo si invita qualcuno a fare il franco tiratore: può darsi.

Vorrei porvi di fronte a questo problema, onorevoli colleghi della maggioranza che, poco numerosi per la verità, siete presenti: fra la disciplina del partito e la vostra coscienza, su questo problema che è di costume voi dovrete scegliere, anche se poi vi qualificheranno franchi tiratori. Non è l'interesse di partito che si deve tutelare in questa assemblea: esso è ben distinto dall'interesse del popolo sardo per il quale siamo chiamati qui a svolgere il nostro mandato. Io debbo rivolgere, poi, una domanda al Presidente della Giunta: facciamo una ipotesi — facciamola, anche se per lei sarà una ipotesi

della irrealtà, e per me una speranza di realtà —, facciamo l'ipotesi che la proposta di legge non passi. Il vostro impegno programmatico va fino alla presentazione della proposta o va oltre la presentazione fino al risultato favorevole? Se questa legge non passerà, quali saranno le conseguenze per la coalizione? Vi dimetterete? O accetterete di governare anche senza i due Assessorati, nonostante che ciò possa creare alcuni problemi per la maggioranza?

Dicevo che oltre questi due aspetti, che ormai sono stati sufficientemente trattati, nelle dichiarazioni programmatiche non vi è molto di nuovo; è stato tolto qualcosa della parte nebulosa contenuta nelle precedenti, per cui le dichiarazioni sulla programmazione sono un po' più chiare, un po' più precise. Infatti il Presidente della Giunta ha dichiarato: senz'altro la nostra programmazione è il Piano quinquennale che ci accingiamo a rappresentare al Consiglio, il quale non aveva avuto possibilità — non ricordo bene se parli di possibilità o di tempo sufficiente — di esaminarlo e di approvarlo. Salvo alcuni emendamenti che il Consiglio potrà apportare, quindi, si tratta dello stesso Piano quinquennale intorno al quale i colleghi sardisti — lo ricordo bene —, seppure sottovoce, protestavano; è lo stesso Piano quinquennale contro il quale i socialisti — non sottovoce ma vibratamente — protestarono; è lo stesso Piano quinquennale contro il quale molti democristiani non protestavano, perchè non potevano protestare, ma brontolavano, democraticamente. E' quel Piano quinquennale, sul quale nel corso del dibattito in Commissione, furono svolte da me alcune considerazioni. Pur senza ripeterle qui, ricordo che notai allora lo sfasamento fra i dati e i calcoli del Piano Pieraccini e i riferimenti che esistevano nel Piano quinquennale regionale. Secondo il Piano quinquennale regionale, per esempio, nel campo nazionale si prevedeva un incremento annuo del prodotto del 3 per cento; invece secondo il Piano Pieraccini quel dato non era del 3 per cento, ma del 2,8 per cento. Io non starò qui a ripetere tutte le cifre, anche perchè voglio rispettare i termini di tempo assegnatimi, ma debbo ricordare che i dati che il quinquennale regionale riportava

erano completamente diversi da quelli del Piano Pieraccini, e che le modificazioni delle situazioni economiche previste dal Piano Pieraccini erano considerate in termini diversi dal Piano quinquennale regionale; c'era quindi uno sfasamento completo, che impone alcune considerazioni specialmente da parte di chi alla programmazione, come noi — se mi sarà dato il tempo, mi permetterò di precisarlo — alla programmazione come strumento di organico intervento nell'economia, e quindi non a questa programmazione, creda. Bisogna considerare il problema del coordinamento fra il Piano regionale e il Piano nazionale e della priorità di questo rispetto a quello; problema che è ritornato di attualità in relazione a queste dichiarazioni programmatiche. E' stato elaborato un Piano quinquennale regionale prima che fosse stato redatto il Piano quinquennale nazionale, per cui non è stato tenuto conto, in termini esatti, delle previsioni del Piano nazionale. Non perchè non si sia voluto, ma perchè non si è potuto considerarle sia per le informazioni inesatte sia perchè alcune previsioni non erano state ancora fatte. La soluzione del problema del coordinamento fra programmazione regionale e programmazione nazionale va ricercata, a nostro avviso, nel concetto di aggiuntività, nel criterio di aggiuntività che deve presiedere all'intervento regionale. Il Piano regionale, in quanto aggiuntivo, deve tenere conto della programmazione nazionale, e deve prevedere interventi aggiuntivi rispetto a quelli nazionali. Se si invertono i termini della questione, si fa soltanto confusione, non si realizza la chiarezza, necessaria affinché la programmazione sia utile anzichè nociva.

Mi avvio alla conclusione (costretto dopo il controllo del tempo a rinunciare ad esporre i nostri punti di vista sulla programmazione) ricordando che i colleghi del partito socialista hanno indicato che il compito del centro-sinistra è quello di attuare la politica di piano. Ripeto che politica di piano non significa nulla, in astratto. Di piani se ne possono fare tanti, l'uno diverso dall'altro; direi, che se vogliamo aggiungere alla parola «programmazione» aggiuntivi, ne troviamo tanti che distinguono una

programmazione dall'altra, secondo gli organi, secondo l'indirizzo, secondo il carattere di maggiore o minore flessibilità, di maggiore o minore coercività dei programmi. Il termine «politica di piano» acquista preciso significato, solo quando si identifica con un determinato piano. E in Sardegna la politica di piano è, per definizione del Presidente della Giunta regionale nelle sue dichiarazioni programmatiche, la politica che emerge dal Piano quinquennale regionale.

Onorevoli colleghi del partito socialista, è molto più semplice, molto più chiaro, molto più facile dire: «Noi accettiamo il Piano quinquennale che avevamo respinto, perchè esigenze politiche ci portano oggi ad accettarlo seppure con riserva»; anzichè usare nebulose espressioni quali quelle «il centro-sinistra è stato realizzato in Sardegna per portare avanti la politica di piano». Rispetto al momento in cui fu presentato il Piano quinquennale vi è però una nuova necessità: i socialisti accettano il Piano quinquennale, ma dai loro discorsi emergono alcune riserve mentali aggravate dalla annunciata e demagogica battaglia contro i monopoli, nei quali essi identificano, nello stesso modo in cui la identificano i comunisti, tutta la industria privata che non sia di limitate dimensioni. Se la strada che sarà imboccata dalla Giunta regionale terrà conto delle posizioni demagogiche dei socialisti, le prospettive di sviluppo della Sardegna debbono fin d'ora essere considerate molto lontane. Chi ha fatto esperienza in questi anni, ha potuto constatare che la attesa degli Enti di Stato, della iniziativa di Stato, è stata veramente un'attesa vana quando non c'era ancora il Governo di centro-sinistra, ma soprattutto dopo la formazione del Governo di centro-sinistra; ha anche potuto constatare che soltanto l'iniziativa privata, sostanzialmente, ha operato in Sardegna, forse male, perchè è mancato il controllo e l'indirizzo necessario, forse male perchè a un certo momento hanno prevalso altri interessi, altre considerazioni. Ma se si intende fare, attraverso la programmazione, la battaglia contro la grande industria privata, perchè monopoli per i socialisti significa questo, se si intende la rinascita in questo modo,

è più serio dire subito ai Sardi che le prospettive di modificazione delle condizioni economiche della Sardegna sono molto lontane e forse compromesse per sempre. Siamo quindi di fronte ad affermazioni programmatiche che, a nostro avviso, sono espressione di errori aggravati dai compromessi e dalla ormai manifesta volontà di taluni partiti di raggiungere il potere, di esercitare questo non in funzione di interessi obiettivi, ma per interessi che certamente obiettivi non sono. Di fronte a questa verità si parla, onorevoli colleghi, di difesa degli istituti, di difesa della autonomia, i quali, invece che essere difesi, risultano, da questi compromessi e da queste operazioni, affossati. Non si può parlare di difesa della autonomia se non ci si decide a imboccare una nuova strada, a imboccare un nuovo sistema, un nuovo costume nella vita politica. Io sono d'accordo con lei, onorevole Puligheddu, e la sosterrò, anche se ella non è vicino a me politicamente, tutte le volte che lei imbrocherà quella strada che, nel suo intervento, nel corso delle precedenti dichiarazioni ha sostenuto di voler imboccare.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). La ringrazio di questo; sorridevo al pensiero che il suo partito tenti di salvare l'autonomia...

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Puligheddu, i difensori dell'autonomia, per antonomasia, siete voi, ma col vostro comportamento le avete dato discredito, non prestigio. Aggiungo che secondo me la vostra tesi di difesa degli istituti è una affermazione molto platonica di simpatia; il vostro comportamento, non quello personale s'intende, ma come partito, non porta certo prestigio agli istituti stessi. Il centro-sinistra (e ho concluso) rappresenterà per la Sardegna un male maggiore di quanto non sia stato finora in campo nazionale. La nostra posizione contraria al centro-sinistra è, sostanzialmente, una posizione anticomunista, perchè il beneficiario degli errori del centro-sinistra sarà il Partito Comunista Italiano. E questa tesi non è soltanto nostra: i colleghi leggeranno spesso «La Voce Repubblicana», che io leggo saltuariamente, ed avranno notato che questo giornale per-

V LEGISLATURA

XVIII SEDUTA

26 AGOSTO 1965

sino nei giorni scorsi affermava che il beneficiario tradizionale di tutti gli errori, di tutte le insufficienze della politica della maggioranza è il comunismo.

NIOI (P.C.I.). Saremmo già stati al potere da un pezzo, con tanti errori.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Infatti siete cresciuti.

Ciò significa ammettere, come ammette una delle componenti del centro-sinistra, che al comunismo andranno, sono andati e vanno i vantaggi degli errori del centro-sinistra. E da tale premessa nasce, per conseguenza, l'affermazione che, poichè la politica di centro-sinistra, come riteniamo di aver dimostrato, è politica di errori (sappiamo quanti e quali errori sono stati commessi in campo nazionale e in quale situazione economica e sociale perciò ci dibattiamo oggi) essa rappresenta un apporto all'avanzata del comunismo. Perciò, io ho considerato intelligente l'impostazione data dall'onorevole Dettori al suo intervento nel precedente dibattito e allo stesso modo ho valutato il discorso dell'onorevole Corrias. Entrambi infatti hanno respinto il mito del centro-sinistra, e la tesi della irreversibilità di esso, quando, in sostanza, hanno osservato che non è il caso di parlare di fatto storico, ma il caso di parlare di nuova maggioranza e di nuovi indirizzi. L'onorevole Dettori ha detto testualmente: «Io respingo qualunque definizione mitologica del centro-sinistra; il centro-sinistra è una maggioranza qualificata in una certa direzione, per un certo programma». Hanno respinto sostanzialmente la tesi sostenuta dal Presidente del Consiglio Moro fin da quando egli era Segretario della Democrazia Cristiana; e il respingere tale tesi, a mio avviso, sul piano politico, è posizione intelligente. Ciò non toglie nulla alla realtà della nuova maggioranza e alle conseguenze che essa può portare. Di irreversibilità, sostanzialmente, oggi si può parlare ancora perchè, dopo il voto del 4 agosto, le soluzioni si sono ricercate soltanto nel centro-sinistra, quando quel voto poteva essere interpretato come contrario a questa formula, e altro non era. Se la Giunta nuova composta dalla D.C. con i socialisti e

socialdemocratici non ebbe la maggioranza, ciò accadde per un voto contrario al centro sinistra. Tuttavia le soluzioni della crisi sono state cercate soltanto nel centro sinistra con una sola preoccupazione, che, ricorrendo al linguaggio della pubblicità di un certo prodotto per auto-veicoli, potrei definire quella di aver «il super margine di sicurezza», cioè di avere voti in più, per controbilanciare eventuali operazioni di franchi tiratori; «supermargine di sicurezza» che costa alla D.C. un Assessorato «a pagamento immediato» e un altro «a pagamento differito».

Le soluzioni sono state ricercate, dicevo, ancora nel centro-sinistra e ancora con una operazione che toglie alle dichiarazioni programmatiche quel significato che esse dovrebbero avere, poichè anche questa volta tutto si è ridotto, onorevoli colleghi, al problema della spartizione del potere (come vi dicevo, con un sistema di consegne immediate e di consegne differite), e soltanto al problema di spartizione del potere. Ne è rimasto estraneo, nella prima fase, l'onorevole Corrias, al quale però è andato, alla conclusione, un altro ingrato incarico: quello di avallare con il suo prestigio l'operato dei suoi nuovi amici e di dare il suo nome, oltre che la sua opera, ad una operazione che col suo prestigio contrasta. Oggi il supermargine di sicurezza toglie quei rischi che nel corso del precedente dibattito avevamo indicato probabili per il prossimo bilancio, ma gli eventi ci hanno dimostrato che le nostre previsioni non erano quelle di oppositori preconcepite e non erano neanche ottimistiche; erano invece previsioni pessimistiche, perchè la Giunta precedente non è durata neanche una sola estate. Oggi, questo supermargine di sicurezza ci consente con altrettanta franchezza di dire ai nostri avversari: avete una maggioranza che non solo è quella sufficiente del 51 per cento ma che è quella, più che sufficiente sicura, del 76 per cento. Ma ciò nulla toglie al carattere della formula, delle trattative, delle soluzioni. Io non ho difficoltà a dimenticare, per qualche attimo, le distinzioni di carattere politico, per preferire altre distinzioni: al di sopra di tutto, onorevoli colleghi, vi è un problema che ci divide.

V LEGISLATURA

XVIII SEDUTA

26 AGOSTO 1965

E' un problema che attiene ai sistemi, ai metodi, sostanzialmente — per usare la parola adatta — al costume e che divide noi, non dalle singole persone, ma dalla maggioranza, che tali trattative, tali formule e tali soluzioni appronta. Forse non siamo stati mai tanto lieti quanto lo siamo oggi di stare all'opposizione per questa distanza, per questi motivi che ci dividono dalla maggioranza. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che questo dibattito segua a così breve distanza quello conclusosi con il voto del 4 agosto, pone in maniera evidente, per un aspetto, alcuni limiti al mio intervento, per un altro aspetto sollecita l'individuazione e la valutazione degli elementi nuovi che la situazione presenta. La prima, la più appariscente novità è data dalla partecipazione del Partito Sardo d'Azione alla maggioranza ed alla Giunta. Direi che si tratta di una novità parziale, nel senso che dalle precedenti dichiarazioni programmatiche, dal dibattito e dalle posizioni della Democrazia Cristiana, dei socialisti, dei socialdemocratici e, alla fine, degli stessi sardisti, era emersa chiara la volontà di giungere ad un ampliamento della maggioranza, di ricercare, di ottenere che recasse il suo apporto alla Giunta anche il Partito Sardo d'Azione. Un apporto significativo per due ragioni: primo perchè questo partito è stato l'intransigente sostenitore, propugnatore in Sardegna all'indomani della prima grande guerra dei valori dell'autonomia, ed ha contribuito alla loro affermazione con piena convinzione, in questo dopo guerra; secondo perchè esso ha accumulato in questa assemblea, nell'Istituto autonomistico esperienze diverse stando all'opposizione e anche, per un lungo periodo, collaborando con la Democrazia Cristiana al Governo. Io credo che noi, per questa ampliata, accresciuta maggioranza, e per questo nuovo apporto, non abbiamo ragione di modificare il giudizio che abbiamo espresso sulla formula, e che il collega Pazzaglia ha ricordato a conclusione del suo intervento. Vero è che per noi la formula di centro-

sinistra non costituisce un mito e non si presenta capace di risolvere prontamente e adeguatamente tutti i problemi. Però io debbo ribadire che è altrettanto vero che nelle presenti condizioni storiche del nostro Paese, della Sardegna e delle istituzioni autonomistiche, la formula di centro-sinistra è quella più largamente rappresentativa. Possiede la capacità di rappresentare ceti popolari, grandi esigenze, vive aspirazioni; capacità rappresentativa che, col nuovo apporto del Partito Sardo d'Azione, si realizza nella sua pienezza.

L'altra novità che si offre alla nostra riflessione, a conclusione di questo dibattito, è costituita dall'attenzione rivolta, per quanto mi è dato conoscere, per la prima volta così ampiamente alle esigenze e alla vita dei partiti. Io sono da otto anni in Consiglio regionale e potrò anche esprimere un giudizio non esatto, però mi pare che mai in precedenti dibattiti si sia rivolta tanta attenzione agli atteggiamenti dei gruppi interni di un partito e alla posizione dei singoli colleghi. Giudizi e valutazioni sono stati espressi sia con serenità, con quel distacco necessario a chi tratta in Consiglio tali argomenti, sia con asprezza di linguaggio, che non so se corrisponda al sentimento critico, ma che comunque ritengo inaccettabile. Questa attenzione alle vicende interne dei partiti è una novità sulla quale, onorevoli colleghi, si deve cercare di riportare il discorso con tutta cautela e prudenza, per vedere se quelle interpretazioni dichiarate non superficiali, se quei tentativi di una indagine più approfondita e meno frammentaria della situazione abbiano colto il segno, abbiano centrato l'essenza, la sostanza. Io credo che a nessuno dei consiglieri regionali riesca più difficile che a me dimenticare per quanti aspetti sia stato doloroso ciò che è accaduto il 4 agosto. Tuttavia al di là di un giudizio di carattere moralistico, al di là di un giudizio che si può forse più pienamente esprimere in una sede ristretta nell'ambito dei partiti, al di là di certe affermazioni verbali, ritengo che pochi possano essere in quest'aula convinti che vi sia stato nella conclusione del 4 agosto un elemento positivo, un elemento di vantaggio, di utilità per le istituzioni autonomistiche.

La Democrazia Cristiana deve presentarsi, a conclusione del dibattito, nella attuale situazione, pienamente consapevole delle sue responsabilità che traggono origine dalla propria vocazione democratica e autonomistica, dal così largo consenso che l'elettorato le ha dato il 13 giugno e dal ruolo che questo le ha perciò assegnato e che essa deve svolgere senza poter essere sostituita. La Democrazia Cristiana, onorevoli colleghi, deve oggi porsi di fronte alle altre forze politiche del Consiglio nella consapevolezza piena del suo compito, al quale in nessun modo può rinunciare, indipendentemente dalla stessa volontà di coloro che in questo Consiglio la rappresentano. Si è, dunque, tentato di interpretare non superficialmente le vicende della Democrazia Cristiana, con particolare attenzione per la costituzione e l'affermazione di determinati gruppi con tendenze definite autoritarie. Si è affermato che vi sarebbe un legame profondo tra queste tendenze ed il tipo di processo di sviluppo che si propone oggi alla nostra Isola. Mi è parso anche di capire che esse si manifesterebbero intanto all'interno del partito con la volontà di sopraffare gli altri gruppi e di costituire una *élite* dirigente che non ammette contrapposizioni nè confronti e che non potrebbe non avere riflessi sulla vita e sul corretto funzionamento dell'assemblea. Io ritengo che nessuna di queste supposizioni, e non certo la seconda, siano vere. Debbo qui affermare con risolutezza che non vi è stata alcuna volontà di mortificare il Consiglio regionale, nè vi è stato, nei fatti, alcun reale elemento che riveli tale volontà. Noi abbiamo dato prova, in fatti recenti, di un rispetto sostanziale e non formale delle norme che regolano i rapporti fra i Gruppi politici consiliari. Questa prova sostanziale l'abbiamo offerta a tutto il Consiglio e a tutti i Gruppi.

Quando si rileva, come fosse una colpa, che il Gruppo democristiano ha chiesto al Presidente del Consiglio di riunire l'assemblea per la elezione del Presidente della Giunta il 18 anzichè il 13 agosto non si porta alcun elemento valido a confermare che vi sia stato un tentativo di mortificare l'assemblea. E non credo che si porti un elemento probante quando si

ricordano le trattative avviate dai quattro partiti ancora prima che il Presidente della Giunta fosse designato. Infatti, secondo lo Statuto, diversamente da altre procedure previste dalla Costituzione per la nomina di certi organi dello Stato, il Presidente della Giunta deve essere designato dalla maggioranza assoluta della assemblea nelle prime due votazioni e soltanto a partire dalla terza votazione è sufficiente la maggioranza relativa. E' superfluo ricordare che lo Statuto prevede anche altre condizioni, quale, per esempio, la presenza in prima convocazione di almeno due terzi dei componenti l'assemblea. Ora, poichè il Presidente della Giunta deve essere designato da una maggioranza, occorre cercare di giungere a costituire questa maggioranza prima del momento della votazione, lasciando evidentemente piena libertà al Presidente designato, per gli ulteriori accordi. Il collega Congiu, che qui non vedo, e il collega Sotgiu, hanno sostenuto una loro intuizione strana sulle prerogative del «Presidente della Regione». In realtà, nello Statuto non compare mai l'espressione «Presidente della Regione», ma compare l'espressione «Presidente della Giunta». Questi possiede talune prerogative che possono richiamare la figura ed i compiti del Capo dello Stato: è designato da una maggioranza, si configura come rappresentante di una maggioranza, ma porta istanze — lo abbiamo ripetuto tante volte — comuni a tutti i Sardi, istanze della Sardegna, della Regione, nel rapporto che questa instaura con lo Stato. Tuttavia, onorevoli colleghi, credo di poter ribadire che non è affiorata nessuna volontà di prevaricare o di mortificare la funzione dell'assemblea. Nessuna: nè nelle intenzioni, nè, al di là delle intenzioni, nei fatti. Lasciamo andare la polemica, di sapore un po' gollista, volta a condannare la partitocrazia, questo regime esclusivo, cosiddetto, dei partiti. Io credo che i partiti abbiano una funzione insostituibile e che in questa circostanza i quattro partiti della maggioranza questa funzione abbiano assolto in maniera corretta.

Per altro, onorevoli colleghi, le tendenze autoritarie che si affermano all'interno dei gruppi e dei partiti hanno una loro profonda e rea-

le origine non nella volontà di alcuni, ma nel modo con il quale certi fenomeni si collegano a situazioni economiche di base. Si può dire che, fuorchè nei partiti dominati dal centralismo, caratterizzati da una specie di monolitismo che non lascia apparire se non attraverso voci non coglibili con assoluta chiarezza, distinzioni di posizioni, nè maggioranze, nè scontri interni, in ciascun altro partito si costituiscono gruppi egemonici che sostengono una propria visione della società, dei suoi problemi e delle soluzioni di questi. Una visione che è accettabile e valida nella misura nella quale corrisponde agli interessi generali. Si afferma che le tendenze autoritarie della Democrazia Cristiana si rifletterebero nelle sue prospettive di un processo di sviluppo regionale, per quanto riguarda la Sardegna, e nazionale completamente affidato ai monopoli. Una politica, quella democristiana, completamente subordinata ad un disegno monopolistico, una politica di colonizzazione della nostra Isola, i cui emblemi sarebbero le ciminiere della SIRT a Porto Torres, come ha detto il collega Sotgiu e gli alberghi dell'Aga Khan sulla Costa Smeralda.

Il discorso sui monopoli, i colleghi comunisti lo hanno riproposto in quest'aula in ogni circostanza, in ogni dibattito. Lo hanno riproposto nella campagna elettorale che si è conclusa il 13 ed il 14 giugno, come in altre campagne elettorali. Io debbo ricordare quel mio intervento nel quale mi sono preoccupato di sostenere che non vi sarebbe potuto essere sviluppo della Sardegna se non accompagnato ad una ferma volontà politica di resistenza e di lotta ai monopoli. Io credo che, per quanto riguarda lo sviluppo industriale della Sardegna, quello che proponiamo, tutti i Gruppi si trovino d'accordo nel ritenere che esso non si possa fondare sulla piccola e media industria. Il ruolo delle piccole e medie industrie potrebbe essere... (*interruzioni*). Io ritengo che su questo punto possiamo essere tutti d'accordo: cioè che nelle condizioni nelle quali noi ci troviamo, lo sviluppo iniziale non possa essere affidato alle piccole e medie industrie. Vi è un altro punto di accordo: che sia possibile un concorso anche dei grandi gruppi privati. Un concorso — voglio preci-

sarlo — che trovi condizioni e limiti da stabilire. La discussione, pertanto, non può più essere rivolta a sostenere uno *slogan* che non ha contenuto o del quale non si riesce a vedere in concreto il contenuto, — lo *slogan* della lotta antimonopolistica — ma deve passare ad indicare le condizioni per le quali sia possibile favorire o non favorire l'insediamento di iniziative promosse da grandi gruppi privati. Con quali parametri? Dobbiamo basarci sulla localizzazione delle industrie, sul costo dei posti di lavoro, sul costo per addetto al momento dell'inizio di un ciclo e sulla considerazione dei cicli di lavorazione successivi, nelle garanzie del reinvestimento di una parte dei profitti in Sardegna, sull'apporto che i capitali dei grandi gruppi privati recano alla capacità di finanziamenti. Occorre proporre un complesso di condizioni alla nostra riflessione, per vedere se intorno ad esse si può stabilire una certa linea di politica industriale della Regione; della Regione intesa non tanto come istituto dotato delle proprie disponibilità o di quelle che reca la legge 588, ma della Regione intesa come organo che ha il controllo e vuole promuovere e vuole guidare lo sviluppo della Sardegna, sia quando interviene con i suoi propri mezzi e nell'ambito delle proprie competenze sia quando interviene con altri mezzi e altri strumenti. Ogni volta che grandi industrie sorgono, si pongono problemi di natura sindacale e di natura umana. I problemi della presenza degli operai nell'azienda, della loro posizione e della posizione delle organizzazioni sindacali si pongono fuori della nostra Isola in regioni industrializzate da tempo, dove c'è un costume, una tradizione, una mentalità da proletariato industriale o da imprenditori avanzati. Gli stessi problemi si pongono con maggiore forza in una regione depressa come la Sardegna, che conosce per la prima volta la rottura di una situazione di stagnazione, di arretratezza. Ma quando si dice che la presenza di certi gruppi costituisce una forma di asservimento quasi colonialistico ad un disegno monopolistico, e che la Giunta, nella sua azione passata e nei suoi propositi futuri, a questo colonialismo intende sostanzialmente non rifiutare il suo sostegno,

mi pare che si vada fuori dalla realtà. Infatti, la Giunta ha perseguito e persegue il disegno più seriamente realizzabile, più significativo e valido, di contrastare una presenza totale dominante della industria privata. Perciò la Giunta ricerca la presenza e l'azione delle aziende a prevalente direzione pubblica, ed ha ottenuto che nella zona industriale tradizionale, il Sulcis, vadano a localizzarsi due iniziative, come quella dell'alluminio e delle ferro-leghe, che noi abbiamo in questi mesi preso l'abitudine di considerare, poichè sono ormai scontate, di scarsa incidenza e di scarso rilievo, ma che tali in realtà non sono. La Giunta e la maggioranza si propongono come, credo, tutti i Gruppi politici presenti in Consiglio di operare perchè questa presenza e questa azione delle aziende a partecipazione statale si ampli e si realizzi nelle industrie di base, nelle industrie manifatturiere, nella zona del Sulcis ed in altre zone della Sardegna, al fine di creare, per quanto è possibile, un processo di industrializzazione diffuso.

Si è parlato di colonialismo, a proposito degli alberghi dell'Aga Khan, che indubbiamente nel settore turistico costituiscono il fatto più clamoroso, quello che più richiama, per ragioni che ci sono note e che non abbiamo motivo di ricordare qui, l'attenzione della stampa regionale e nazionale. Però io non dubito che tutti i colleghi sappiano che l'espansione del turismo in Sardegna ha in questi anni avuto modo di darsi altre e più profonde radici ad Alghero, a Santa Teresa, a Palau e in altre località. L'iniziativa nel settore turistico è passata, in parte prevalente, ad operatori sardi che investono i loro capitali, fanno le loro esperienze non sempre a livello delle esigenze di una industria moderna e così vivamente dinamica come il turismo, ma tuttavia esperienze in larga parte positive. Noi per quanto riguarda le industrie ci collochiamo su questo terreno, che è l'unico sul quale è possibile situarsi oggi, con aderenza alle situazioni. I colleghi comunisti sostengono, riprendendo tesi che del resto sono state e sono forse comuni ad una certa parte della pubblicistica cattolica, che occorre rovesciare il sistema, il processo di accumula-

zione, e non lasciarlo più per tanta parte affidato ai settori privati, ma trasferirlo invece al potere pubblico. Io credo che su questo punto noi ci troveremo profondamente divisi, perchè le esperienze che in questo tempo maturano nei Paesi ad economia collettivista ci inducono a ritenere che, ancora prima di passare ad una scelta del processo di accumulazione, vada fatta la scelta che garantisca comunque il permanere nella situazione italiana — con particolare accentuazione si pone questa esigenza — di un processo di accumulazione che realizzi un tasso elevato.

Per l'agricoltura, dalle dichiarazioni programmatiche della Giunta emergono tre indicazioni che mi pare prospettino profonde riforme. Qualche collega ha detto: non volete fare le riforme, non ne proponete. Io ho la convinzione radicata che in agricoltura, quando noi riuscissimo anche in limiti modesti (perchè non ci si può fare a questo proposito alcuna illusione di potere rapidamente giungere ad una soluzione totale), quando noi riuscissimo ad operare il riordino, a ridurre il numero delle proprietà frammentate, ad accorparle e a dare ad esse una dimensione sufficiente, quando riuscissimo a fornire le proprietà e le aziende così costituite di una vasta rete di infrastrutture, noi avremmo realizzato in Sardegna la riforma di struttura essenziale e preliminare a tutte le altre. Io non credo che sia da accettare la tesi secondo la quale il riordino fondiario, richiamandosi ad esperienze di altri Paesi così profondamente diversi dal nostro, deve precedere ogni attività di bonifica, di trasformazione e di miglioramento delle colture, degli ordinamenti culturali. Però è chiaro che una agricoltura moderna in Sardegna può realizzarsi soltanto se sarà realizzato il riordino; dico un'agricoltura, non un'agricoltura capitalistica, che cioè abbia a fondamento l'imprenditore che si serve di mano d'opera salariata. Anche questo imprenditore ha un posto e svolge un suo ruolo; e certo lo svolge in maniera più moderna, di quanto possa svolgerlo il proprietario assenteista, di quanto possa svolgerlo il proprietario che dà in affitto i terreni o li dà a mezzadria. Dico un'agricoltura moderna affidata in gran parte ai col-

tivatori diretti, una riforma di struttura primaria che condiziona le altre che proponiamo, quando noi proponiamo...

CARDIA (P.C.I.). Ma sono passati sedici anni.

DETTORI (D.C.). Onorevole Cardia, ella sa che la Giunta regionale ha presentato un paio d'anni fa un disegno di legge sul riordino, che è stato approvato dalla Commissione consiliare, ma non è potuto giungere fino all'approvazione del Consiglio. Ed ella sa, onorevole Cardia, che sul disegno di legge della Giunta, in Commissione, l'assenso della sua parte è stato tiepido e non certo utile a stimolarne il passaggio in aula per l'approvazione. Proponiamo il disegno di legge sulle intese, indicandone la finalità essenziale, come si può fare in un programma, quella cioè della eliminazione, della riduzione della rendita fondiaria della proprietà assenteista. E proponiamo una politica della cooperazione: politica, questa, che si realizza non nella misura nella quale il potere pubblico e la Regione vuole, ma nella misura nella quale gli incentivi che il potere pubblico predispone sono accettati da quelli che naturalmente debbono dar luogo e vita a questo vasto movimento associativo. Noi abbiamo ottenuto nel settore della cooperazione risultati cospicui, che non tanto vanno valutati positivamente in sé, come riferiti ad una conquista passata che ormai ha dato tutti i frutti ed i risultati dei quali era capace, ma come una conquista che ci consente ulteriori passi in avanti, soprattutto nel settore delle cantine sociali e dei caseifici.

Queste che ho ricordato, onorevoli colleghi, sono le linee direttive, le scelte nei due più importanti settori della industria e dell'agricoltura. Esse non ci possono far configurare la Democrazia Cristiana nella sua interezza o in alcuni dei suoi gruppi, come un partito collocato su posizioni arretrate. Io credo che queste posizioni corrispondano alle esigenze attuali della nostra Isola. Si dice, però, che queste posizioni comportano sacrifici di alcuni ceti sociali e di ampi territori. Ebbene, io credo che ogni pro-

cesso di sviluppo ponga ad un determinato momento e talvolta con forza drammatica dei problemi, ma noi abbiamo la possibilità di guidarlo e di correggerlo, ed a questa possibilità non rinunciamo, non soltanto quando proponiamo una legge importante, che però non sopravvalutiamo, come quella sul fondo sociale, ma anche quando proponiamo provvedimenti che accrescono la sicurezza di cittadini e di categorie, che non limitano l'avvio del processo di sviluppo a determinati territori, ma, compatibilmente con il Piano, lo estendono al più largo territorio possibile della Sardegna.

L'attenzione portata a queste vicende e a queste posizioni ha dato un significato al dibattito che sta per concludersi.

Prima di concludere io tenterò di rispondere ad una domanda. La Giunta che viene proposta, merita o no la fiducia del Consiglio e, ancora oltre, la fiducia della Sardegna, la fiducia dell'opinione pubblica sarda? Non credo che vi sia ragione di negare che le vicende ultime della Regione abbiano provocato un certo disorientamento e un senso di diffusa perplessità; credo, però, che il disorientamento e le perplessità non possano essere superate, da sinistra o da destra, con la proposta di formule diverse irrealizzabili o comunque tali da non offrire una giusta collocazione delle forze politiche; una giusta collocazione che non può rendere subalterna una forza politica alle scelte altrui come non può proporre scelte non chiare e non accettabili chiaramente. Si vince la perplessità, si merita e si conquista la fiducia con un operare che deve essere in primo luogo della Giunta, ma che deve essere anche — per l'interesse che abbiamo tutti i gruppi al prestigio e alla difesa delle istituzioni autonomistiche — della maggioranza e della opposizione. Non può la Giunta, non può la maggioranza sottrarsi alle sue responsabilità e non può sottrarsi alle sue scelte legittime l'opposizione, ma nessuno può sottrarsi al dovere ed alla responsabilità di vincere nei fatti, nel nostro operare, questo senso di perplessità e di affermare il prestigio delle istituzioni autonomistiche in concreto. Io credo che al Consiglio si offriranno, fra breve, occasioni di una discussione ampia ed approfondi-

ta del complesso quadro di tutti i problemi della Sardegna, quando verrà in aula il Piano quinquennale. Io credo che allora, nel concreto, confronteremo meglio le scelte, le soluzioni, le posizioni. Per oggi, a me basta esprimere l'augurio, l'auspicio, la speranza che il voto del Consiglio possa dare avvio ad un periodo di attività intensa e proficua della Giunta che siamo chiamati a giudicare. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). E' toccato ancora una volta a me, signor Presidente, di concludere, almeno per il mio Gruppo, la discussione intorno alla nomina della Giunta che è stata, per la seconda volta dopo il voto di giugno, proposta dall'onorevole Corrias. Ed io concluderò nel modo più pacato possibile, intanto cercando di allontanare da noi l'accusa che ci è stata rivolta dai compagni socialisti di aver inteso muovere alla compagine di Giunta che è stata presentata oggi, ed anche a quella che fu presentata ieri, e soprattutto al partito socialista, un attacco esasperato e quasi furioso, come è stato detto dal compagno Catte. Vorrei dire subito che ciò è fuori dalle nostre intenzioni e non può esserci stata, a mio avviso, se non una interpretazione errata di una certa concitazione che può esserci stata nei nostri interventi, ed anche di una tenacia di condurre, nel corso di tutta questa complessa trattativa, la nostra azione, dolorosa per altro, di critica e di stimolo. Non ci sfugge, compagno Catte, che dentro lo schieramento di centro-sinistra — ebbi già a dirlo nel precedente intervento — vi sono forze, sia detto ancora una volta con chiarezza, alle quali ci uniscono legami politici, sociali, di classe, ai quali noi non intendiamo rinunciare e, pensiamo, ai quali non si voglia rinunciare del tutto neppure da parte delle forze di questa natura che sono dentro il centro-sinistra. Forse che noi continuiamo a ritenere necessarie, indispensabili a formare quel blocco nuovo a cui spetta, ineluttabilmente, compagno Catte, di condurre l'Italia nella democrazia verso il socialismo. Ciò è vero immediatamente per il Partito Socialista Italiano, col quale i legami sono

profondi, completi, io oso dire non distruggibili; sono legami che ci uniscono nella lotta sindacale, nella vita, nel lavoro e nella azione della Confederazione Generale del Lavoro; sono legami che ci uniscono nel movimento organizzato di massa; sono legami che ci uniscono nell'amministrazione di centinaia, di migliaia di Comuni italiani; sono legami ideologici, sono legami di tradizione e di storia; sono legami soprattutto che ci riconducono a quella classe operaia di cui noi e voi siamo figli; legami che nè noi, nè io credo voi possiamo spezzare, rompere.

Ci sono dunque vincoli che ci uniscono al Partito Socialista Italiano, ma anche al Partito Sardo d'Azione e, mi sia consentito dire, per quanto essi siano di altra natura, anche con una parte rilevante del movimento cattolico organizzato e della Democrazia Cristiana medesima. Col Partito Sardo d'Azione — possiamo noi dimenticarlo? — noi collaboriamo in decine e decine di Comuni sardi, abbiamo somiglianza di valutazione su molti fatti della vita sarda e su talune soluzioni, per quanto ci siano delle differenze, anche profonde, su altri fatti e su altre valutazioni. Io credo che il nostro atteggiamento verso il Partito Sardo d'Azione possa ben valere come conferma del fatto che nessuna contingenza può farci perdere di vista le valutazioni di fondo. Il Partito Sardo d'Azione, a nostro giudizio, ha commesso errori gravi, ha ceduto più volte alla lusinga del potere, a quella lusinga a cui a noi sembra soggiacciono molti compagni socialisti, considerando il potere come unico strumento per avanzare nella democrazia verso il socialismo. Ma noi abbiamo, pur conducendo una critica che è stata talune volte concitata e talvolta aspra, anche quando condannavamo e criticavamo il Partito Sardo d'Azione, abbiamo salvato la valutazione di fondo — e crediamo di essere stata l'unica forza ad averlo fatto in quest'aula — tenendo presente quello che di positivo il movimento sardista, con le sue tradizioni, con i suoi legami sociali, ideologici, rappresenta oggi in Sardegna e, noi crediamo, rappresenterà ancora domani, se, questo è evidente, il Partito Sardo d'Azione, lo vorrà, se le forze

che in esso militano sapranno adeguare giorno per giorno la sostanza della dottrina e dell'azione politica alla realtà che muta. Questo nostro atteggiamento conferma che il nostro, non perchè sia un partito carismatico, ma perchè è il partito principale della classe operaia e perchè alla classe operaia spetta un compito di grande responsabilità che è quello di fare azione di Governo anche dall'opposizione, quello, cioè, di essere responsabile, realmente, del modo come vanno avanti in Italia le cose, della via che il Paese percorre, questo, ripeto, conferma che il nostro partito sa assolvere il compito di scindere quello che è contingente, che passa, da quello che resta di permanente nella situazione politica italiana. Il discorso che ho fatto per il Partito Sardo d'Azione, vale, io credo, a confermare che in nessun momento la critica che conduciamo ai compagni del partito socialista riesce ad offuscare in noi l'essenza di quei legami, vale a confermare che questa critica ha un valore ben costruttivo e non è una critica volta a distruggere nè il partito socialista nè alcuna sua parte, così come mai vorremmo che fosse distrutto il Partito Sardo d'Azione, anche se potevamo avere, come altri partiti, interesse ad ereditare una parte di quei voti.

Nel corso di questa crisi, quasi quotidianamente noi abbiamo rivolto ai partiti laici e socialisti del centro-sinistra ed anche al partito socialista democratico pressanti richieste perchè venisse salvato quel minimo di collegamento programmatico, almeno, che avrebbe potuto dare, anche a questa trattativa, pur da noi giudicata errata nella impostazione, un contenuto sostanzialmente rinnovatore. Abbiamo rivolto questi appelli con tenacia, anche se ad essi non è stata data una risposta, a nostro avviso, adeguata neanche dai compagni del Partito Socialista Italiano. E i riflessi negativi di questo mancato collegamento delle forze di sinistra nel loro complesso, il mancato approfondimento nella nuova situazione di quei legami necessari, ha pesato nel risultato delle trattative. Sarebbe bastato che voi, compagni socialisti, aveste avuto più chiara la convinzione della forza che al vostro Partito veniva, per esempio, dall'essere

presente nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro, quindi in mezzo alle masse operaie e lavoratrici della Sardegna, per dare alla trattativa, nonostante le condizioni in cui è stata condotta, un altro carattere, un'altra curvatura ed un'altra sostanza programmatica.

Certo, io debbo ancora ripeterlo prima di arrivare alle conclusioni, nel porci di fronte al centro-sinistra, oggi, dopo cinque anni che il centro-sinistra è nato in Italia, e senza dimenticare che la Sardegna è parte integrante del Paese, per quanto certi avvenimenti politici possano arrivare in ritardo in regioni come la nostra, noi partiamo dal convincimento che il centro-sinistra è fallito, ha fallito il suo scopo. Se all'origine di esso — e noi eravamo dubbiosi anche su questo, ed alcuni di noi assai contrari —, se all'origine il centro-sinistra poteva apparire come uno strumento capace di riformare le strutture economiche e sociali del Paese e la stessa struttura dello Stato; se a voi poteva apparire, il centro-sinistra, come un blocco politico di forze capaci di far uscire il Paese da quella situazione che Nenni, su «l'Espresso» ha — credo bene — definito: la situazione di uno Stato costruito in venti anni contro i lavoratori; se questo era all'origine l'obiettivo del centro-sinistra, noi oggi siamo convinti che questo obiettivo non è stato realizzato, che il centro-sinistra di fronte a questo obiettivo ha fatto fallimento. E' solo nostro il giudizio? Il collega Catte può oggi meditare su due giudizi che non vengono dal partito comunista e non possono essere considerati esasperati e furiosi. Sono il giudizio dell'onorevole Giolitti e il giudizio dell'onorevole Lombardi. Credo che siano giudizi che per il collega Catte abbiano un qualche peso, se è vero quel che si dice che egli sia un lombardiano, comunque uno del raggruppamento di sinistra (ma certo dalle sue parole non si evince questo). In ogni modo si tratta di due esponenti di una parte importante del partito socialista: l'uno e l'altro sostengono, dall'interno stesso del partito socialista, che la formula e il suo programma sono esauriti, che il centro-sinistra ha fallito il suo scopo: sostengono la necessità che il partito socialista esca da quella alleanza e la necessità di trovare nuo-

ve vie per ottenere quei risultati.

Io ritengo che il centro-sinistra sia fallito, però anche nell'altra faccia che esso all'origine presentava, per lo meno nell'intenzione di una larga parte della Democrazia Cristiana, cioè come strumento di divisione delle masse operaie italiane, come strumento per isolare il Partito Comunista Italiano. Ogni tanto si sente ripetere nella stampa sarda, da «L'Unione Sarda», da «Il Popolo», questo monito all'isolamento del partito comunista. Io non credo si possa dire che nel corso di questi cinque anni il Partito Comunista Italiano abbia cominciato ad essere isolato. Io credo che sia vero il contrario: credo che in questi cinque anni il Partito Comunista Italiano, rappresentando l'unica forza di opposizione di sinistra a questo corso, abbia visto accresciute le proprie forze, abbia visto intorno a sé accresciuto il consenso.

Fallito il centro-sinistra per entrambi gli aspetti che esso contraddittoriamente presentava all'origine, io credo alla necessità di superarlo, di andare avanti, di avviare la ricerca — fermi restando quegli obbiettivi — di nuove formule, della creazione di nuove maggioranze, di un nuovo blocco di forze sociali e politiche capaci di proporsi quegli obbiettivi e di realizzarli. Certo, si resta inbarazzati di fronte ad una certa utopistica ingenuità, che, talvolta, emerge dagli interventi dei rappresentanti delle forze di centro-sinistra. Non ho sentito il collega Defraia ieri, ma ho letto sulla stampa il resoconto del suo intervento. Collega Defraia, non si può continuare a riproporre, a distanza di cinque anni, un discorso sull'avvenire, sulla riforma urbanistica che si farà. La riforma urbanistica, se il Governo di centro-sinistra avesse avuto la forza di farla, l'avrebbe fatta. Senza questa riforma, ogni disegno di ordinamento del suolo e del tessuto urbano si trasforma — e il collega Defraia ne ha fatto esperienza come Assessore all'urbanistica del Comune di Cagliari —, si trasforma in una nuova espansione della speculazione sulle aree fabbricabili. Il Piano urbanistico di Cagliari, senza quella riforma, si è trasformato in una espansione della speculazione privata. Non è possibile continuamente riproporci gli obbiettivi in avanti, que-

sta fuga in avanti che anche l'onorevole Dettori compie quotidianamente nei suoi interventi in aula, riproporre un avvenire diverso dal passato senza che si critichi a dovere il passato, si ritrovino le cause di quel passato e si indichino le forze che possono andare avanti verso un avvenire diverso. Noi traiamo dalla vicenda che si è svolta in Sardegna in questi due mesi una nuova conferma di questo nostro convincimento. Sotto questo profilo, il centro-sinistra disorganico, quello senza i sardisti e quello organico col Partito Sardo d'Azione non presentano differenze sostanziali. Anzi.

Si poteva infatti pensare che il carattere arretrato delle posizioni programmatiche della precedente Giunta derivasse dalla frantumazione dello schieramento di sinistra, cioè dal risultato che la Democrazia Cristiana aveva ottenuto nella prima fase di divaricare e mettere anzi l'uno contro l'altro Partito Sardo d'Azione e partito socialista e lo stesso partito socialdemocratico. Si poteva pensare che di conseguenza, l'indebolimento dello schieramento laico e socialista di centro-sinistra avesse portato naturalmente ad attenuare la forza contrattuale nei confronti della Democrazia Cristiana, a rendere così confuso l'accordo fino a far credere che si fossero siglati protocolli segreti. (Di fronte a quella dichiarazione programmatica così arretrata, molto più arretrata del programma del 1963, i compagni socialisti ci dicevano che, in verità, c'era un altro protocollo, un accordo segreto che rappresentava il reale terreno programmatico; il che poi venne smentito dal Presidente della Giunta, lasciando però dubbi e perplessità su tutta la vicenda).

La stessa fretteolosità delle conclusioni poteva far pensare che non ci fosse stato nè il tempo, nè la condizione propizia ad una trattativa programmatica sui problemi reali della Sardegna, ad una trattativa aperta della quale fossero partecipi i lavoratori sardi. (Io sento una certa indignazione quanto vedo ripetere l'intenzione programmatica di democratizzare l'istituto, di realizzare nuove forme di contatto tra dirigenti della cosa pubblica e masse, perchè vedo che viene lasciata cadere l'occasione buona — co-

stituita dalle trattative — per realizzare questo contatto, per far sì che i cittadini della Sardegna, i lavoratori, le categorie economiche sappiano di che cosa si discute, sappiano quali sono i problemi che vengono messi a fuoco, quali sono le nuove scelte, quali sono le analisi aggiornate che conducono ad una visione concreta e politica della realtà quale si presenta nell'oggi. Ed io mi permetterò, tra breve, di indicare quanto mutata sia la realtà, quali siano i fatti nuovi da meditare). In verità, quando si è poi giunti ad una trattativa organica, con tutti i partiti laici e socialisti, il risultato non è stato sostanzialmente differente dal precedente. Non si è potuto, nè si è voluto neppure trarre vantaggio da una divisione che era in atto nella Democrazia Cristiana.

Io vorrei anche rassicurare i colleghi ed amici sardisti: è lontano da noi il pensiero che non sia successo niente. Anche noi abbiamo letto attentamente, molto attentamente, il nuovo testo delle dichiarazioni programmatiche, abbiamo attentamente notato quello che c'è di nuovo e possiamo anche dire che qualche formulazione ci è sembrata meritevole di interesse. Ne cito una fra tutte, quella che io ritengo sia più degna di interesse: mi riferisco a quella parte iniziale del programma, laddove, credo, una pressione dei sardisti e, spero, anche un ripensamento dei socialisti introducono, per quanto in forme rozze e meramente quantitative, il tema di una critica al Piano nazionale Pieraccini, laddove, cioè, si chiede una modifica della ripartizione... (*interruzioni*). Onorevole Dettori, io ho l'impressione che se lei e l'onorevole Corrias aveste tenuto presenti gli ultimi dati pubblicati dalla Cassa per il Mezzogiorno... (*interruzione*). Parlavo del punto in cui viene introdotto un barlume di autonomia del piano sardo nei confronti della politica generale del Governo e si abbandona quella illusione — che mi è sembrata sempre presente nel discorso di Catte — che la politica di piano sia risoltrice dei problemi della Sardegna. Noi possiamo avere, anzi già abbiamo e potremo avere in avvenire una politica di piano a tutto vantaggio dei gruppi e delle caste monopolistiche ed agrarie dominanti, una certa ra-

zionalizzazione dello sviluppo economico nell'interesse di codesti gruppi e tuttavia la Sardegna continuerebbe ad essere sacrificata. Si tratta di vedere quale piano si vuole, con quali obiettivi, con quali strumenti, con quali riforme della struttura economica e della struttura politica dello Stato italiano.

Ma nelle dichiarazioni, a parte taluni elementi di formulazione nuova, equivoca sempre però, la sostanza è rimasta inalterata. Noi intendiamo per sostanza, ad esempio, la questione del programma quinquennale. Socialisti e sardisti avevano nella primavera scorsa condotto, insieme con noi, una critica puntuale, vigorosa, contro quel programma quinquennale. Non è oggi il caso di ricorrere ai testi; chiunque abbia partecipato alla discussione nella Commissione rinascita e ricordi gli interventi dei colleghi Piero Soggiu e Casu, ricorderà anche che quegli interventi erano fortemente critici nella sostanza. La Commissione speciale nella passata legislatura si sciolse, di fatto, dopo un intervento del collega Casu, il quale lesse per un intero pomeriggio un documento che rovesciava l'impostazione del programma quinquennale e metteva al centro problemi che sono della vasta area agricola sarda, della zona pastorale, problemi della zona interna della Sardegna. I compagni socialisti, anch'essi con noi, hanno criticato quel piano.

Bene, nel momento in cui quella critica doveva tradursi in una modifica della linea di governo, assistiamo invece alla riconferma pura e semplice del programma quinquennale. Qualche collega, anche democristiano, ci rassicura, ci dice che si è trattato di cosa diplomatica e che il programma quinquennale sarà modificato nel corso dei dibattiti. Questa non è una considerazione che ci possa soddisfare. Non è strizzando l'occhio dalla nostra parte, compagni ed amici, onorevoli colleghi della formazione di centro-sinistra, che si può portare avanti una politica efficace, ma soltanto proponendo a noi comunisti e alle forze che rappresentiamo delle intese concrete su obiettivi da perseguire. La C.G.I.L. aveva criticato il piano e i compagni socialisti ne fanno parte. Perchè quelle loro critiche non sono rimaste ferme? Eppure i dati

V LEGISLATURA

XVIII SEDUTA

26 AGOSTO 1965

più recenti che noi possiamo avere a disposizione, i dati sul reddito nazionale del 1964, i dati sul consuntivo della Cassa per il Mezzogiorno, dal 1951 al 1964, ci dicono, onorevoli colleghi del Consiglio, che in realtà il grado dell'arretratezza sarda nel corso di questo quindicennio non soltanto non si è attenuato, ma è cresciuto: ci dicono cioè che il problema per affrontare il quale l'autonomia era sorta resta di fronte a noi, non soltanto immutato, ma aggravato. Io non so quanti colleghi presenti abbiano avuto modo di leggere i più recenti dati sul reddito. Ebbene, onorevoli consiglieri, nel 1964 — l'anno in cui finalmente si instaura la politica della Democrazia Cristiana esaltata da Dettori — il reddito al Centro-Nord ha raddoppiato il reddito del Mezzogiorno. Ecco il punto di arrivo di una politica: nel 1964 il reddito meridionale è diventato la metà del reddito al Nord. La tendenza che era in corso in tutti questi anni ha raggiunto una tappa significativa. Vogliamo dunque che questo rapporto continui a squilibrarsi? Che attraverso questa politica di cosiddetta modernizzazione, il reddito del Mezzogiorno diventi il 30 o il 25 per cento di quello settentrionale con la prospettiva di un incremento dell'esodo, di uno spopolamento, di un abbandono di larghe aree meridionali?

La questione della politica agraria. In tutto il testo delle dichiarazioni programmatiche è scomparso ogni accenno alla riforma agraria. Si badi bene che nel corso di tutti questi anni, anche le Giunte che potevano essere indicate come le più retrive e i loro Presidenti più retrivi e lontani da questo tema sentivano tutti l'esigenza di accennare almeno al tema della riforma agraria. Io adesso capisco bene perchè di riforma agraria non si parla: perchè l'onorevole Dettori e il gruppo della cosiddetta sinistra democratica cristiana ritiene che sia coerente, con le proprie affermazioni di principio, sostituire alla riforma agraria il cosiddetto riordino della proprietà fondiaria. L'onorevole Dettori lo ha ribadito anche adesso. In realtà, colleghi della Democrazia Cristiana, il tema centrale, per chiunque voglia avviare un largo processo di sviluppo dell'agricoltura sarda, è il tema del riordino? Beh, io comprendo

che a taluni partiti e gruppi qui presenti, questo possa apparire come il tema fondamentale: al collega Marciano, forse ai colleghi della parte liberale. Io però, poichè cominciano ad aumentare gli elementi tecnici che giungono a questa assemblea e che sono in grado di partire da valutazioni oggettive, vorrei richiamare, brevisimamente, i colleghi alla meditazione di dati, di cifre che di solito vengono dimenticati quando si tratta del tema dell'agricoltura sarda e si pone l'accento sul fenomeno della frantumazione o della polverizzazione delle proprietà in Sardegna. Io ho qui alcuni dati che sono stati recentemente citati dal professor Barbieri in una sua lezione all'Università; in rapporto alla superficie, la piccola proprietà, fino a venti ettari, usufruisce in Sardegna del 20,3 per cento dell'area agricola. Non vi è dubbio che in questa area la dispersione, la frantumazione, la parcellazione della proprietà deve essere ben quella che voi andate denunciando perchè tutta la piccola proprietà sarda utilizza il 20 per cento dell'area agricola sarda, 451.000 ettari. Questa è l'area interessata al problema del riordino della proprietà: 451.000 ettari. La media proprietà, dai 20 ai 50 ettari, occupa il 14,6 per cento dell'area agricola sarda, pari a 324.000 ettari; la grande proprietà, oltre i 50 ettari — compagni socialisti, colleghi della Democrazia Cristiana, compagni socialdemocratici, amici sardisti — la grande proprietà usufruisce del 65 per cento del territorio agricolo sardo, pari a 1.449.000 ettari.

MARCIANO (M.S.I.). Lo sbaglio sta qui: per noi 50 ettari di pascolo non sono più grande proprietà, sono piccolissima. Quindi veniamo incontro proprio a quelli che lei vuole aiutare.

CARDIA (P.C.I.). Onorevole Marciano, questo significa che esiste in tutta l'area interna della Sardegna un feroce monopolio della terra, che si traduce nel sistema degli affitti di pascoli, che è il sistema di contrattazione agraria il più esoso, il più arcaico, il più iniquo che si dia in tutta Italia, in tutta Europa.

MARCIANO (M.S.I.). C'è adesso la legge nazionale 590, che risolve in parte quel problema.

CARDIA (P.C.I.). No, mi consenta, non c'è nessuna legge nazionale, non c'è nessuna legge che affronti questo tema, che è tipicamente sardo e, oserei dire, solamente sardo, in tutta l'area italiana e nella stessa area meridionale. Se non si affronta questo problema (e non voglio portare avanti la discussione che lei apriva poc'anzi sul modo in cui debba essere risolto), se questo problema che è di riforma agraria, che è di esproprio, non si affronta, se il problema di liberare gli affittuari, pastori e contadini, dai ceppi che su essi gravano, non si affronta, l'agricoltura sarda non potrà essere in alcun modo sviluppata. Bene, di questo problema che viene considerato da chiunque guardi alla Sardegna, se non il più importante, certo quello centrale da cui occorre partire, di questo problema non vi è alcun accenno nella dichiarazione programmatica dell'onorevole Corrias.

Ed infine, un altro punto vorrei accennare, prima di concludere: la questione della riforma del costume politico, dell'effettiva democratizzazione degli istituti, dei rapporti tra istituti e masse, tra governanti e governati. Io ho sentito il suo discorso, onorevole Marciano, e non le nascondo che qualche dubbio serio me lo ha sollevato in fatto che lei nello stesso momento continui a rivestire un duplice incarico, di responsabile politico ed anche di funzionario ...

MARCIANO (M.S.I.). Alle dipendenze dello Stato.

CARDIA (P.C.I.). ... di dirigente di un organo di Stato, che però opera in Sardegna, alle dipendenze della Regione. Forse si può anche qui, come nel caso al quale ritornerò tra poco, rammaricarsi del fatto che enti di Stato operino in Sardegna e, in qualche modo, fuoriescano da un controllo puntuale della Regione e non siano inquadrati in una visione unitaria. Si viene a verificare, non vi è dubbio, una discordanza ed una contraddizione tra la funzione di chi elabora la politica e la funzione di chi la attua. Io ho fatto riferimento al suo caso che probabilmente, anzi certamente, non è tra quelli dove la contraddizione emerge più acuta.

I colleghi del Partito Sardo d'Azione ci avevano annunciato prima del voto che fece cadere la Giunta Corrias, una loro ferma intenzione di sollevare questo problema e quindi anche la questione delle incompatibilità.

MARCIANO (M.S.I.). Anche la nostra parte ha fatto questa dichiarazione.

CARDIA (P.C.I.). Sì. Però noi abbiamo cercato nelle dichiarazioni programmatiche e non abbiamo trovato nulla che si riferisca a questo problema. Noi speravamo, in conseguenza dell'atteggiamento assunto dai sardisti e da altre parti, che fosse evitato al Consiglio regionale di dover votare sopra il nome di un Assessore che viene riproposto nella nuova compagine di Giunta e che — mi si consenta di dirlo, senza esprimere alcun giudizio sulla persona, perchè non si tratta proprio di una questione di persona — è l'incarnazione del risultato umiliante dell'azione di governo che voi avete condotto per sedici anni per sottoporre l'E.T.F.A.S. al controllo della direzione regionale. E che di controllo vi fosse necessità chi non lo vede? Chi non vede a quale ampio fallimento sia giunta l'opera di riforma attraverso l'azione dell'E.T.F.A.S. ? Voi sapete che noi siamo per la creazione di nuovi, moderni e democratici enti di sviluppo anche per utilizzare, nella misura in cui vi siano state, le esperienze positive maturate in questo campo. Ma nessuno può dubitare che tutta l'opera dell'E.T.F.A.S. è stata deviata, distorta, condotta su strade che noi non possiamo approvare. Alla base di queste deviazioni e distorsioni sta il fatto che l'Ente ha operato fuori dell'ambito delle decisioni regionali e di un controllo ravvicinato della Regione. Per sedici anni ogni legislatura si è aperta con una conferma di prammatica della volontà e della decisione delle autorità regionali di ottenere dal Governo il controllo sull'E.T.F.A.S. Per sedici anni l'Ente di trasformazione fondiaria si è opposto a questo controllo, agendo nella sfera di Governo perchè il controllo non fosse attuato. Io credo che anche il collega Giagu De Martini sappia che, attualmente, la discussione sulle Norme di attuazione è bloccata

fondamentalmente su questo punto. Lo so che non dipende da lei, onorevole De Martini! E' bloccata perchè, attraverso il Governo, l'E.T.F. A.S. intende sottrarsi a questo controllo e fare qualcosa di più, cioè subordinare la Regione alle proprie scelte, ai propri disegni, alle proprie attività. Onorevole Giagu De Martini, a parte i suoi meriti, che io non discuto, a parte le sue qualità personali che non ritengo inferiori a quelle delle media dei colleghi qui presenti (siamo ben lontani, come vede, dal promuovere discriminazioni sulla persona anche se dobbiamo rilevare che in certi momenti nelle persone si incarnano fatti che hanno rilevanza politica), in questo momento, qualunque sia il suo atteggiamento personale, vorrei anche dire qualunque sia la sua decisione di chiedere sospensive od altre attenuazioni di questa contraddizione grave, in questo momento agli occhi della opinione pubblica sarda, della maggioranza dei colleghi di questo Consiglio, la sua presenza in Giunta ha il significato di un arrovesciamento totale del problema, così come venne originariamente impostato. Ecco perchè noi ci doliamo che questa questione non sia stata affrontata dagli amici sardisti nel corso delle trattative e non abbia trovato un riflesso nel documento programmatico.

Non vi è dunque nulla di sostanzialmente nuovo. Manca nella dichiarazione programmatica la volontà di rompere col passato; questo passato che, come ho ricordato poc'anzi, l'onorevole Pietro Nenni definisce in forma così esauriente quando osserva che è stato costruito in venti anni uno Stato contro i lavoratori. Questa è la fisionomia data allo Stato italiano dopo la divisione delle forze della Resistenza: uno Stato contro i lavoratori, uno Stato che protegge, nella loro attività, i gruppi monopolistici e le consorterie agrarie del nostro Paese. L'onorevole Dettori non se ne meraviglia. Io posso ben comprendere l'imbarazzo della gioventù cattolica — e l'onorevole Dettori un tempo era giovane, forse lo è ancora —; posso intendere l'imbarazzo di quegli elementi democratici cristiani che hanno una loro estrazione contadina, operaia, popolare, conoscono la Sardegna, conoscono il Paese, sono sorti in mez-

zo alle difficoltà, alle angustie, alle miserie. Essi vorrebbero chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Capisco che si rilutti ad intendere che oggi in Italia il partito delle forze monopolistiche dominanti non è il partito dell'onorevole Lippi Serra, non il partito dell'onorevole Marciano, non è neppure il partito dell'onorevole Sanna Randaccio e dell'onorevole Malagodi, è il partito della Democrazia Cristiana, è il partito dei Rumor, dei Piccoli, dei Gava, dei Colombo. Come si realizzi questo mistero, che un partito a così larga base popolare, che ha alla sua base tante ansietà e speranze, tanti conflitti, tante oppressioni, tante ingiustizie possa, poi, nella sua risultanza finale e di vertice, diventare il partito del grande capitale italiano, questo ditecelo voi, colleghi della Democrazia Cristiana. Guardate se nella vostra coscienza o intelligenza non siano rimasti dei margini bui. In realtà è nella natura interclassista della Democrazia Cristiana far sì che questa funzione possa essere assolta, ed assolta pienamente nell'interesse di quei gruppi. L'errore dei partiti del centro-sinistra è quello di non cogliere pienamente la natura della Democrazia Cristiana, di considerare il gruppo dirigente nazionale della Democrazia Cristiana come un gruppo riformatore, di considerare il gruppo dirigente della Democrazia Cristiana sarda come un gruppo illuminato e riformatore — mai equivoco fu più grande — e di poter quindi con questo gruppo arrivare ad accordi senza lotta, senza confutazione, senza critica di fondo. Io penso — e mi avvio a concludere — che l'onorevole Dettori sia la sintesi di questa contraddizione che immagino drammatica anche nella sua coscienza. Io sono anche d'accordo con i colleghi della Democrazia Cristiana nel ritenere che il gruppo dirigente sardo attuale della Democrazia Cristiana non abbia consegnato se stesso ad una politica subordinata e subalterna nei confronti delle forze dominanti e quindi ad una politica che tutto affida alla espansione delle forze di mercato, alla iniziativa di questi gruppi, incapace di costruire una economia diversa, in cui le decisioni fondamentali siano assunte dagli istituti democratici del Paese, in cui anche gli strumenti siano qualcosa di di-

verso dall'economia di mercato che, lo si voglia o non lo si voglia, è impari in tutto il mondo, anche nelle economie più avanzate, a rispondere alle esigenze odierne dei popoli e delle grandi masse lavoratrici, anche in quei regimi monarchici illuminati del Nord.

MARCIANO (M.S.I.). La stanno adottando anche in Russia.

CARDIA (P.C.I.). Io non so se lei sia in grado, onorevole Marcianno, di giudicare i regimi socialisti: ho l'impressione che le manchino i dati essenziali e probabilmente anche la capacità di intenderli, mi consenta.

MARCIANO (M.S.I.). Lei mi ha chiamato in causa, e io ho risposto educatamente, ma evidentemente voi mancate di logica per discutere.

CONGIU (P.C.I.). Facciamo venire Aristotile.

CARDIA (P.C.I.). Io posso anche ritenere giusto quanto afferma l'onorevole Dettori circa le intenzioni, le volontà, gli intendimenti di questi gruppi progressivi di mutare e di cambiare la situazione stagnante della Sardegna. Nonostante tutto, nell'essenziale sono perfino d'accordo sul carattere non omogeneo del gruppo dirigente democristiano, nel quale esistono differenze, venature diverse che noi avvertiamo abbastanza chiaramente. Ogni volta, con acuta attenzione, ascoltiamo gli esordienti di questo Gruppo, come il collega Giuseppe Serra, per avvertire il nuovo accento della complessa gamma democristiana: si va da posizioni più avanzate o più di sinistra, diciamo così, a posizioni più accentuatamente anticomuniste e perfino più reazionarie. Ma se si toglie il fermento che deriva alla Democrazia Cristiana da una situazione di pressione, di lotta, di stimolo, creata da una forza di classe quale quella rappresentata dal movimento operaio e dai suoi partiti, allora questi gruppi democristiani continuamente approderanno, come approdano, a soluzioni moderate, e non soltanto subiscono la lusinga del potere, così forte nei confronti di ta-

lune coscienze cattoliche, ma perfino le lusinghe minori, inferiori, che derivano dal potere mondano. Approderanno sempre a soluzioni moderate e saranno perfino disponibili per aperte svolte reazionarie.

Ecco perchè l'incontro tra il movimento operaio e il movimento dei lavoratori cattolici, dei ceti medi cattolici, non può essere se non un conflitto, un conflitto che scaturisca da una tensione estrema delle intelligenze e delle energie. Questo incontro non è la registrazione di un fatto già in essere e neppure la registrazione di posizioni nostre già compiute e cristallizzate. Su questo sono assolutamente d'accordo. E' una tensione di energie intellettuali e morali, che deve però approdare ad uno scontro, ad una lotta, ad una confutazione di posizioni, ad un aspro confronto con la realtà, con la complessità e difficoltà dei problemi reali. Siamo evidentemente su un terreno in cui l'obiettivo generale è quello di sviluppare la democrazia italiana, di difendere la pace, di promuovere una politica estera pacifica del paese, di fare avanzare un grande piano democratico di sviluppo della economia italiana, di sviluppare le libertà del popolo italiano nei vecchi e nuovi istituti di democrazia — questo è il grande tema centrale —, di togliere la società nostra dallo stato di alienazione aberrante, dalle ingiustizie, dalle storture che l'affliggono. Ma i modi, i passi che devono essere compiuti, l'ordinamento che deve essere creato, la riforma dello Stato, le riforme economiche, i modi della gestione del potere pubblico, tutto questo è materia di discussione, ma può esserlo solo con una immensa tensione spirituale e intellettuale e morale. E' una lotta — ecco dove sta il fallimento del centro-sinistra — è una lotta questa che non può essere condotta (e le stesse sinistre democratiche cristiane devono prenderne coscienza), con coraggio dentro la Democrazia Cristiana e fuori della Democrazia Cristiana senza il concorso unitario della classe operaia italiana. Questo è il punto decisivo: bisogna abbandonare ogni illusione che il partito comunista possa essere separato dalla classe operaia italiana. Io penso che questa illusione possa essere messa da par-

te se appena si presti un po' di attenzione alle vicende storiche. Il partito comunista è una realtà. Noi ammettiamo che non sia una realtà tutta perfetta, che la sua dottrina, i suoi programmi, gli obiettivi per cui si muove e le stesse forme di organizzazione di questo partito possano essere mutate e modificate in un confronto aperto. Già noi avanziamo l'ipotesi e la tesi di un partito nuovo, unico della classe operaia italiana e nei confronti delle masse cattoliche abbiamo detto cose che riteniamo non definitive, purtuttavia non prive di un valore permanente.

Ecco dove sta il fallimento del centro sinistra, che rischia di attuare il più grande indebolimento della più grande parte del movimento operaio, introduce elementi di divisione, indebolisce la tensione, lo scontro, la trattativa, la feconda elaborazione di nuove realtà unitarie nella vita del nostro Paese.

Io ho terminato. Noi voteremo contro la Giunta che ci è stata presentata. Intendiamo votare in questo modo contro la formula, contro la realizzazione della formula e il contenuto. Intendiamo sancire con questo voto, ancora una volta, il fallimento del centro-sinistra disorganico o organico, il fallimento, l'inadeguatezza di fronte ai problemi reali dell'Isola, del centro-sinistra. Onorevoli consiglieri, la Sardegna, mi sia consentito ripeterlo ancora una volta, in questi anni, pur recependo elementi di modernizzazione, sta, nel rapporto con le Regioni più avanzate del nostro Paese, tornando indietro; il che significa che, a livelli nuovi di progresso tecnico, civile ed economico, l'arretratezza della Sardegna continua a crescere, lo squilibrio ad accentuarsi in modo tale che anche a noi dell'opposizione appare oggi un problema assai serio e complicato uscir fuori da questa situazione, assumere la responsabilità di un movimento che rovesci il corso delle cose e possa portare la Sardegna verso un avvenire nuovo e diverso. Sbaglia chi pensa che l'espansione capitalistica possa risolvere i problemi del Mezzogiorno: essa può soltanto aggravarli e complicarli; e non v'è dubbio che alla classe dirigente odierna della Sardegna si pone una grave responsabilità storica. Noi riteniamo che si po-

trebbe affrontare questa responsabilità gettandosi dietro le spalle l'esperienza del centro-sinistra, seppellendo i morti, e ponendosi sulla via di una ricerca nuova.

Non sottovalutate, non disprezzate, colleghi ed amici della Democrazia Cristiana, quelle personalità che dentro il vostro partito, dentro il Partito Sardo d'Azione e in altre parti dello schieramento sardo, vanno in questi giorni ricercando strade nuove, forme di unità nuova, valutazioni nuove anche delle differenziazioni sociali, delle funzioni e degli strati sociali diversi del nostro popolo. Noi non siamo tra coloro che pensano a una Sardegna collettivista a una Sardegna che si dia un piano socialista o collettivista: noi siamo convinti che una funzione di rilievo spetta all'imprenditore agricolo e a quello industriale che abbiano legami con la Sardegna e si inquadrino in un processo di rinnovamento e di riforma delle condizioni della Sardegna. Siamo convinti che è necessario avere una politica concreta e quindi gradualistica e responsabile anche nei confronti delle grandi formazioni economiche. Ma anche nei confronti di queste forze si tratta di una tensione, di una lotta che sposti l'asse della industrializzazione, che sposti l'asse del Piano, che indirizzi i fondi straordinari ad una accumulazione interna, senza la quale c'è colonizzazione, senza la quale c'è arretramento ulteriore. Noi non siamo su una linea di massimalismo vuoto e parolaio, siamo su una linea di responsabilità. La legge 588 fornisce il terreno di una possibile unità. Ecco perchè noi consideriamo che in Sardegna le condizioni sono più mature che altrove, in qualunque altra regione d'Italia, perchè venga fuori uno sforzo di unificazione e di unità, perchè si scompongano i vecchi schemi, perchè si crei un avvicinamento di forze, tale da determinare una unità nuova, un blocco nuovo di forze, il cui centro non possono non essere le grandi masse contadine, operaie, lavoratrici di ceto medio della nostra Sardegna.

Per questo obiettivo noi lavoriamo, e questo obiettivo teniamo fermo e chiaro, scartando ogni lusinga — si tenga ben presente — ogni lusinga, scontrandoci sui fatti, sulle scelte con-

crete, oggi e domani. Nell'immediato riteniamo, però, che questa Giunta, questa compagine sia ancora un ostacolo grave allo sviluppo di questa ricerca. Non dico che ci fa perdere del tempo, perchè non c'è vuoto di tempo; io dico che questa esperienza di centro-sinistra, se si facesse, aggraverebbe i problemi della Sardegna. Ecco perchè noi invitiamo il Consiglio regionale, tutte le parti, a meditare su questo fatto e, trascurando le preoccupazioni di comodo, di tempo, d'estate, di vacanze, ad agire nell'interesse della Sardegna il che vuol dire a porsi dietro le spalle l'esperienza di centro-sinistra e ad aprirsi di fronte allo spazio inesplorato di una nuova unità, di una nuova Giunta. Sono state espresse, nel corso del dibattito che ha appassionato l'opinione pubblica, idee che già delineano possibilità ricche, nell'avvenire della Sardegna, per la soluzione di questo problema.

In particolare, debbo dire che il nostro voto, a conclusione di questo dibattito, non potrà essere espresso nelle forme con cui l'abbiamo espresso nell'ultima discussione: l'esistenza di una grave questione che, prima che di incompatibilità, è di natura politica (quella che io ho citato poc'anzi), la necessità di riaffermare la esigenza che la Regione passi avanti a tutti ed affermi i suoi diritti e non si faccia mancipia di nessuno, questa esigenza di difendere la Regione contro chiunque, questa esigenza che ha trovato qualche eco sbiadita nel programma deve essere affermata anche contro enti, contro organismi che tentano di sovrapporre la loro volontà sulla Regione. In questo caso si tratta dell'Ente di Trasformazione Agraria e Fondiaria. L'esistenza di questo grosso problema, sentito da tutta l'opinione pubblica, oltre che dalla maggioranza dei consiglieri, ci induce, onorevole Presidente, a utilizzare la nostra facoltà di chiedere che si voti per parti l'ordine del giorno che chiude questa discussione, cioè l'ordine del giorno di nomina degli Assessori. In-

tendiamo, in questo modo, sottolineare la necessità di affrontare, oggi, a cominciare da questa discussione taluni aspetti del problema che io ho sollevato. E' per questo, signor Presidente, che la prego di tenere fin da ora presente l'esigenza che il nostro Gruppo solleva. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

E' pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno Dettori - Catte - Ruiu - Defraia. Se ne dia lettura.

GHINAMI, Segretario:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, udite le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, le approva e, su proposta del Presidente stesso, nomina componenti della Giunta i consiglieri: Assessore all'agricoltura e foreste: onorevole Giuseppe Puligheddu; Assessore agli enti locali: onorevole Nino Giagu; Assessore alle finanze: onorevole Sergio Peralda; Assessore all'igiene e sanità: onorevole Salvatore Spano; Assessore alla industria e commercio: onorevole Giuseppe Tocco; Assessore al lavoro e pubblica istruzione: onorevole Lucio Abis; Assessore ai lavori pubblici: onorevole Giovanni Del Rio; Assessore alla rinascita: onorevole Pietro Soddu, Assessore ai trasporti e turismo: onorevole Salvatore Cottoni».

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questa sera alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 11 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1965